



Giuseppe Allamano

dalla Consolata al mondo



GIUSEPPE ALLAMANO

ANNO LXV

N. 1 - 2004

REDAZIONE e POSTULAZIONE

Istituto Missioni Consolata
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA
Tel. 06/393821
Fax 3938.2255
E-mail: fpavese@consolata.org

REDATTORE

P. FRANCESCO PAVESE

Distribuzione gratuita.
Il bollettino non ha
quota d'abbonamento
ma è sostenuto
con offerte libere dei lettori

C.C.P. n. 39573001 intestato a:
MISSIONI CONSOLATA
Viale delle Mura Aurelie, 11-13
00165 ROMA

oppure: c/c N. 33405135
intestato a:
MISSIONI CONSOLATA O.N.L.U.S.
Corso Ferrucci, 14
10138 TORINO

Specificare sempre il motivo
del versamento.

GRAFICA
P. SERGIO FRASSETTO

Tesoriere
della
Consolata

mmario

EDITORIALE 3

ATTUALITÀ

Colombia: statua in onore dell Allamano
Corea: l Allamano nelle case degli amici

TESTIMONIANZE

Uomo di fede 7

COLLABORATORI

Madre Margherita Demaria 16

ALBUM 20

SPIRITUALITÀ

Dimostratevi degni del nome che portate
25

ORIZZONTE

Hanno scritto dell Allamano 28

RICONOSCENZA

Il Beato Allamano accanto a William

In copertina - tondo in bronzo, che raffigura il Beato Allamano,
realizzato nel 1990 in occasione della beatificazione.

ALLA SCUOLA DELLA MISSIONE



Giuseppe Allamano ha fondato l'Istituto dei Missionari e quello delle Missionarie della Consolata, ma non è mai partito per le missioni. La missione è sempre stata presente nel suo cuore, ma egli non ha potuto realizzare il sogno giovanile di esercitare il suo sacerdozio in terra d'Africa, evangelizzando i non cristiani. La sua gracile salute non glielo permise.

Desta però meraviglia il fatto che il nostro Beato, nonostante la mancanza di una esperienza missionaria di prima mano, abbia saputo essere un eccellente formatore di missionari. Basti leggere le voluminose raccolte delle sue Conferenze ai giovani che si preparavano alla missione: sono una miniera inesauribile di sapienza missionaria. Ai suoi missionari ha saputo perfino indicare una metodologia di evangelizzazione e uno stile di fare missione che mantengono a tutt'oggi la loro piena validità. Come ha potuto fare ciò senza una sua personale esperienza di lavoro missionario?

Prima di fondare i due Istituti, Giuseppe Allamano era un sacerdote attento e zelante, animato da un autentico spirito apostolico che aveva maturato soprattutto nello studio e nella preghiera. Lo esprimeva coinvolgendosi in tante iniziative di bene che sorgevano nella città di Torino. Era vero zelo missionario il suo, con un respiro ampio,

ma sempre un respiro con un polmone solo. Quando invece dà vita alle due Famiglie Missionarie egli si mette subito alla scuola dei suoi stessi discepoli che, nelle lontane terre d'Africa, affrontano sfide e difficoltà non indifferenti. Legge la loro corrispondenza e analizza le loro prime esperienze: prende in considerazione ogni cosa e la passa al vaglio della riflessione e della preghiera. Con una fitta corrispondenza epistolare, interroga i suoi figli e figlie lontani, suggerisce loro le iniziative apostoliche che giudica più efficaci, corregge e modifica ciò che pare poco opportuno. Sta veramente respirando la missione a due polmoni: quello della sua Chiesa d'origine, dove la missione è stata riflettuta sui libri e approfondita nella preghiera, e quello più concreto, sperimentato sul campo di lavoro dai suoi figli e dalle sue figlie in Africa.

Convinto dell'importanza di mantenersi sempre alla scuola della missione, l'Allamano inculca lo stesso atteggiamento nei suoi missionari. Li esorta non solo ad imparare la lingua della gente, ma anche la loro cultura e l'ambiente in cui si trovano. Vuole che apprezzino tutto ciò che è buono e positivo nella vita dei popoli africani a cui essi devono annunciare il vangelo di Gesù. Il missionario, secondo l'Allamano, non è tanto colui che insegna a chi non sa o che do-

na a chi non possiede, ma è colui che testimonia la propria fede cristiana in mezzo a popoli che, sebbene siano credenti in Dio, non hanno avuto ancora la fortuna di conoscere Cristo Gesù.

L'umiltà di Giuseppe Allamano nel mettersi a scuola della missione e la saggezza nel volere imparare da essa possono insegnare anche a noi quanto sia importante formarci all'autentico spirito di ascolto e di dialogo, che parte sempre da un atteggiamento positivo verso gli altri e di ricerca di

tutto ciò che è positivo e valido, ovunque esso si trovi. E sappiamo che questo apprendistato dura tutta la vita.

La testimonianza dell'Allamano animi tutte le comunità cristiane affinché sappiano anch'esse respirare a due polmoni: quello dello zelo apostolico per mantenere desta la fede dei credenti e quello della missione *ad gentes* che ci invita a guardare lontano e ad imparare dalla sua esperienza.

*P. Piero Trabucco
Padre Generale*

Colombia - Caquetá

SULLA PIAZZA PRINCIPALE DI FLORENCIA

Il 30 agosto 2003, a Florencia, capitale del Caquetá (Colombia), si sono celebrati contemporaneamente due eventi: l'inaugurazione della piazza rinnovata a parco nazionale di fronte alla cattedrale e la benedizione della statua del Beato Giuseppe Allamano. Posta al lato destro della facciata, questa statua ha lo scopo di rendere omaggio al lavoro dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, che operano in questo territorio da 50 anni. Al lato sinistro, invece, si trova la statua di San Francesco d'Assisi, che, in passato, era stata posta per ricordare il lavoro dei Francescani, i quali furono i primi evangelizzatori del Caquetá. Il progetto dell'erezione e benedizione della statua dell'Allamano è stato ideato e portato a compimento dal p. Gian Carlo Guazzotti che, con il p. Antonio Marini, svolge ancora il ministero in questa diocesi.

Nel pomeriggio del sabato, il Vescovo ha celebrato la Messa sulla gradinata della cattedrale, di fronte a più di dieci mila persone, accompagnato dal p. A. Bellagamba, Vi-

ce Superiore Generale dell'Istituto, e dal p. F. Aquileo, entrambi in visita canonica alla Colombia, assieme al Superiore Regionale p. S. Carminati, ad alcuni nostri confratelli e tanti sacerdoti diocesani. Alla fine della messa, il p. Bellagamba è stato invitato a scoprire, assieme alla nipote del Governatore della Colombia, una targa, posta sul piedestallo, ed a benedire la statua dell'Allamano. Sulla piazza è subito esploso un applauso interminabile, che ha dimostrato la viva partecipazione della gente. In un discorso vibrante e appassionato, il Governatore Pablo Adriano Muñoz Parra ha magnificato il lavoro dei missionari che hanno dissodato questo terreno arido con l'evangelizzazione integrale, seguendo fedelmente il metodo del Beato Allamano, il quale voleva che fede e progresso sociale andassero di pari passo. E poi ha continuato: «Nella storia del Caquetá c'è un "prima" e un "poi": prima dei Missionari e Missionarie della Consolata e dopo di loro. Oggi si può affermare che tutto ciò che esiste nel Caquetá è frutto del lavoro dei figli e delle figlie del-



Piazza principale di Florencia: p. Antonio Bellagamba, accompagnato dalla figlia del Governatore, inaugura la statua eretta in onore del Beato Giuseppe Allamano.

l'Allamano, che svilupparono e stabilizzarono quanto era stato iniziato dai figli di San Francesco». Il p. Bellagamba ha improvvisato un discorso altrettanto vibrante, che è risultato un miscuglio di parole spagnole,

italiane e inglesi, ringraziando il vescovo, le autorità civili, militari, e tutti i partecipanti, per l'onore e l'amore dimostrato ai missionari e missionarie ed al loro Fondatore, invitandoli a continuare il lavoro fatto dai Francescani e dei Missionari e Missionarie della Consolata per una maggior crescita di fede e di opere a servizio della gente e specialmente dei più poveri.

La serata è risultata una vera apoteosi, degna di un santo come l'Allamano e delle famiglie missionarie da lui fondate.

P. Antonio Bellagamba



*A. P. R. M.
Pablo Adriano Muñoz Parra, governatore dei
Cachetensi, 2001-2003,
e il popolo, erigono questa statua del Beato
Giuseppe Allamano,
fondatore dei Missionari e delle Missionarie
della Consolata,
che hanno tessuto la nostra storia.*

L'ALLAMANO IN COREA

Domenica 26 ottobre 2003, ad Inchon in Corea del Sud, durante un incontro con un gruppo di "amici" dei Missionari della Consolata, il Superiore Generale p. Piero Trabucco ha donato ai partecipanti un quadretto con l'effigie dell'Allamano.

I Missionari della Consolata sono in questo paese dal 1988. Attualmente il gruppo è costituito da 12 sacerdoti, divisi in tre comunità, la cui presenza si caratterizza per il dialogo con la cultura orientale e con le grandi religioni, per l'evangelizzazione dei ceti sociali più poveri e per l'animazione missionaria della Chiesa coreana.

Il gruppo di amici, che si è costituito attorno ai nostri confratelli, ha desiderato in-

contrare il Superiore Generale, per il esprimere la propria solidarietà all'opera dei missionari. P. Trabucco si è familiarmente intrattenuto con loro, dando notizie sulle missioni, soprattutto sul Kenya, dove alcuni di questi amici intendono recarsi in pellegrinaggio.

Come segno di partecipazione al nostro spirito, ad ogni famiglia è stata donata una bella effigie del Fondatore. L'augurio del Padre Generale è stato che il volto dell'Allamano, divenuto familiare nelle case di questi cattolici, infonda loro coraggio per continuare nell'impegno di vita cristiana e di collaborazione apostolica con i Missionari della Consolata.

Nella cappella della nostra casa di Yokkok-dong, p. Piero Trabucco, superiore generale (a destra), p. Paco Lopez, superiore delegato (a sinistra), consegnano il quadretto dell'Allamano a due rappresen-



Giuseppe Allamano

UOMO DI FEDE

PARLANO I TESTIMONI

A cura di p. Antonio Bellagamba, Vice Superiore Generale

Nel questionario preparato d'ufficio per interrogare i testimoni, durante il processo canonico per la beatificazione, la domanda n. 16 riguardava la virtù cardinale della fede esercitata dall'Allamano, mentre quella n. 17 verteva sul suo impegno per difenderla e diffonderla. Le risposte sono state universalmente concordi nel testimoniare, senza alcun dubbio, la profonda vita di fede dell'Allamano e il suo forte e costante impegno per difenderla nel suo ambiente ecclesiale e per diffonderla nel mondo intero.

Alcuni punti sono ricorrenti in tutte le testimonianze, quali: il suo senso soprannaturale nell'interpretare la vita e gli avvenimenti, il suo stile di vita di uomo di Dio, la sua dedizione al ministero, soprattutto della confessione, il suo sostegno alla stampa cattolica quale mezzo di formazione alla fede della gente e, in particolare, il sostegno alle Opere Missionarie e, come vertice di tutto, la fondazione dei due Istituti missionari.

Non potendo presentare integralmente queste testimonianze, che potrebbero costituire un “vademecum” di valore inestimabile e un incoraggiamento a vivere con impegno il proprio battesimo, facciamo alcune scelte, che ci sembrano significative. Avvertiamo che volutamente non vengono omesse le ripetizioni, perché se i testimoni concordano nell'affermare le stesse cose, significa che l'Allamano è stato conosciuto bene da quanti gli sono stati vicini e, per noi, ciò è una garanzia.

P. Tommaso Gays (1871 - 1950) fu uno dei primi quattro missionari partiti per il Kenya nel 1902; in seguito superiore della casa madre; uno dei primi consiglieri generali, al tempo dell'Allamano: «Il Servo di Dio fu certamente dotato in modo larghissimo della virtù della Fede, che dimostrò praticamente in tutta la sua vita con la parola e con l'azione. [...] Chi l'osservava, notava subito come egli fosse un uomo guidato da spirito soprannaturale. L'atteggiamento che teneva in Chiesa, il modo con cui celebrava le sacre Funzioni, il tono con cui pronunciava le parole della sacra Liturgia, dimostravano il convincimento profondo che aveva di trovarsi alla presenza di Dio, e di

fare tutto a suo onore e gloria.

In ogni sua deliberazione voleva conoscere la volontà del Signore. Ricordo che, quando mi presentai a lui per essere ammesso nell'Istituto, mi accolse molto paternamente, senza per altro dimostrare soverchio entusiasmo, pur essendo contento della mia domanda. Mi disse: “Preghiamo entrambi, onde si manifesti la volontà di Dio. Fra una settimana torni a prendere la risposta”.

[...] La fondazione dell'Istituto missionario è la prova più evidente del desiderio vivissimo che egli aveva di dilatare la fede [...]. Oltre al campo strettamente missiona-

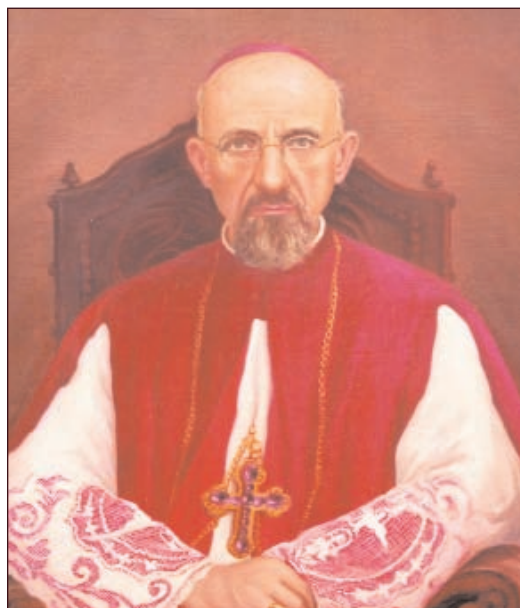


P. Tommaso Gays, con un gruppo di giovani guerrieri, a Tuthu, in Kenya, nei primi anni d'azione.

rio, il Servo di Dio diede gran parte della sua attività al mantenimento e allo sviluppo della fede nel popolo cristiano. [...] Diede valido contributo alle scuole di Religione, istituite a quei tempi in cui l'insegnamento religioso era bandito dalle scuole. Sostenne generosamente con contributi finanziari i giornali cattolici che avevano per programma la difesa della verità».

Mons. Giuseppe Nepote Fus (1893 – 1966) fu maestro dei novizi al tempo del Fondatore. Vicario Generale di Mons. Passetto, Visitatore Apostolico, dal 1929 al 1933. Prefetto Apostolico di Meru (Kenya) dal 1936 al 1947 e, in seguito, Vescovo Prelato della Prelazia del Boa Vista (Brasile): «Il Servo di Dio apprezzava immensamente il dono della fede che il Signore gli aveva concesso. Per questo apprezzava la grazia di essere nato da famiglia cristiana. Si era infor-

mato del giorno e dell'ora, tanto della nascita come del Battesimo, e si compiaceva di non essere stato neppure ventiquattro ore senza ricevere la grazia del Battesimo. Celebrava ogni anno la grazia del suo Battesimo,



Mons. Giuseppe Nepote Fus

come suo giorno natalizio, meditando sulla grazia ricevuta, con profonda riconoscenza verso Dio. Era veramente il giusto che vive di fede, perché viveva come se fosse immerso nella luce della fede. Tutto vedeva e tutto giudicava in questa luce. [...]

Provava grande commozione nel pensare al gran numero di anime prive del dono della fede. Questo pensiero lo spinse a fondare il suo Istituto per la conversione degli infedeli.

P. Gaudenzio Barlassina (1880 – 1966) fu missionario in Kenya dal 1903. Dal 1913 fu Prefetto Apostolico del Kaffa (Etiopia) e dal 1933 Superiore Generale fino al 1949, anno in cui fu nominato Procuratore dell'Istituto presso la Santa Sede: «Il servo di Dio dava l'impressione a quanti l'avvicinavano, di vivere unicamente la vita di fede, di quella fede che tutto attinge da Dio, tutto riferisce a Dio, tutto opera per Dio. Questa fede insegnava a noi ed era quella che viveva costantemente, e che era la grande molla di ogni sua attività spirituale e materiale [...]».

Animato da questa fede [...], desiderava che essa fosse comunicata al maggior numero possibile di anime [...]. La prova più evidente del suo vivissimo desiderio di dilatare la Fede, si ha nella fondazione dell'Istituto Missionario. Non meno ardente era il suo zelo per la conversione dei peccatori.



1948 - P. Gaudenzio Barlassina, superiore generale, in visita al Brasile. Qui ritratto in compagnia di una famiglia di amici dell'Istituto.

Ne è prova l'assiduità con cui attendeva al ministero delle Confessioni nel Santuario della Consolata e la sollecitudine con cui accorreva presso gli ammalati, dai quali era sovente chiamato. Stava poi immensamente a cuore al Servo di Dio la conservazione di questo ineffabile dono della Fede in mezzo al popolo cristiano. Perciò partecipava con grande generosità a tutte le sottoscrizioni che si facevano a favore del giornale cattolico, raccomandandone e promovendone in ogni modo la più vasta diffusione. Del resto, colla fondazione e propaganda del Bollettino della Consolata, cooperò efficacemente alla conservazione e allo sviluppo della fede nel popolo cristiano».

P. Giuseppe Gallea (1891 – 1979) fu prima economo della casa madre nominato dal Fondatore stesso e, dal 1922, fu economo generale, carica che mantenne anche dopo la morte dell'Allamano. Nel 1939 fu eletto Consigliere Generale. Lavorò lungamente in Portogallo, ove coprì anche l'ufficio di Superiore Regionale. Curò diverse pubbli-



P. Giuseppe Gallea, già anziano, visitato dal Card. Agnelo Rossi, prefetto della Congregazione per l'Evangelizzazione dei Popoli

cazioni promanoscritto riguardanti il Fondatore e l'Istituto: «Posso affermare con tutta sicurezza che il Servo di Dio non solo era adornato di una fede vivissima, ma viveva di questa fede. Fra le prime buone impressioni che ebbi dopo il mio ingresso nell'Istituto vi fu quella di vedere in lui così profonda riconoscenza a Dio per avergli fatta la grazia di nascere nella Chiesa Cattolica; di essere stato battezzato prima che fossero passate ventiquattro ore dalla nascita, e per le grazie successive degli altri sacramenti ricevuti. Ogni anno passava in particolare raccoglimento i due anniversari della sua nascita e del suo battesimo, e vi faceva il ritiro mensile. [...]

Fin dal primo incontro mi impressionò il fatto (che non si smentì mai in seguito) che i suoi ragionamenti partivano da principi che non erano dettati dalla prudenza

umana. Viveva in un'altra sfera: quella della Fede. [...] Posso pure asserire che nei dodici e più anni che ebbi cariche sotto la sua direzione non sono solo centinaia, ma migliaia di casi di ogni genere che presentai a lui per una soluzione. Ed egli li sciolse tutti da un solo punto di vista: i dettami della fede, e la gloria di Dio. Nei casi più rilevanti mi diceva: "Va a casa, preghiamo, e poi vedremo quello che ispirerà il Signore". Non una volta che mi abbia suggerito di ricorrere a quegli espedienti che suggerisce la prudenza del mondo, e che giustifica sotto il pretesto di "saper fare" [...]. Il Vangelo non aveva per lui due sensi: uno per chi ubbidisce e uno per chi comanda; ma uno solo: la schiettezza e la semplicità.

La fondazione dei suoi due Istituti missionari sono la prova più evidente dello zelo che il Servo di Dio nutriva per la salvezza

za degli infedeli [...]. Aggiungo soltanto l'iniziativa da lui presa nel 1912 di invitare i superiori degli Istituti Missionari Italiani a presentare una supplica al Sommo Pontefice perché emanasse una enciclica sulle Missioni, e indicesse una Giornata Missionaria mondiale. Appena fondata l'Unione Missionaria del Clero, vi si iscrisse subito».

Sr. Emerenziana Tealdi (1901 - 1985) fu per 16 anni missionaria in Etiopia. Ritornata in Italia a causa della seconda guerra mondiale, fu superiora in diverse comunità dell'Istituto: «Il Servo di Dio viveva veramente di fede, come lo dimostrava colla calma e serenità mantenuta in ogni avvenimento, e da cui risultava, che non faceva verun assegnamento sugli umani aiuti, bensì unicamente del Cielo. Lo dimostrò soprattutto colla perfezione della sua vita e colla puntualità con cui osservò i comandamenti di Dio, i precetti della Chiesa e i suoi doveri sacerdotali. Il suo aspetto era così sereno, anche quando era assillato da occupazioni pressanti e da difficoltà, che dimostrava come nulla lo turbasse, perché la sua mente e il suo cuore erano costantemente fissi in Dio.

Che il Servo di Dio fosse animato da vivissimo desiderio di dilatare la Fede, è provato dagli studi accuratissimi che egli fece nelle discipline teologiche, divenendo anche Dottore aggregato della Facoltà Teologica Torinese appunto per illustrare e diffondere meglio le verità della fede. È provato anche più evidentemente dall'Istituto missionario che egli fondò [...]. Lo dimostrò ancora colla cura e sollecitudine che impiegava nella formazione del personale destinato alle Missioni. Soleva considerare questo personale collo sguardo della Fede, come lo comprova il seguente episodio: Incontrandomi per strada, il Servo di Dio era solito a salutarmi scoprendosi il capo [...].

Siccome questo suscitava in me una certa ammirazione, egli me ne diede la spiegazione, dicendomi: «Sai perché io ti saluto in quella maniera quando ti incontro? Perché penso che domani potresti essere una martire della Fede»».

Sr. Eleonora Carpinello (1893 - 1955), professa dell'Istituto delle Suore Vincenzine di Maria Immacolata dell'Istituto Albert di Lanzo Torinese. Conobbe l'Allamano quando era al servizio nel Convitto, ove rimase per 10 anni fino al 1923: «La prima impressione che provai nel vedere il Servo di Dio, fu quella di trovarmi dinanzi ad un sacerdote di grande virtù, di vera santità. [...]

Il Servo di Dio era altamente adorno della virtù della Fede che dimostrava con tutto il suo modo di operare. Si vedeva che prendeva l'ispirazione per il suo operare non da motivi umani o da interessi terreni, ma unicamente da motivi soprannaturali. Dalle sue parole poi, dalle sue esortazioni e dalle sue conferenze appariva chiaramente come egli in tutto fosse guidato da sentimenti di una fede vivissima e cristallina.

Non solo il Servo di Dio era adorno di una fede vivissima, ma ardeva dal desiderio di poter vedere dilatata questa fede. A questo scopo fondò l'Istituto dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, opera cui, si può dire, consacrò non solo le sue energie spirituali, ma tutte le sue risorse materiali, onde avesse a prosperare orgogliosa, e ottenere frutti consolanti di evangelizzazione.

Non mancò poi di concorrere con tutte le sue possibilità a quelle opere che avevano per iscopo di conservare il dono prezioso della fede in mezzo a queste nostre popolazioni, che, per grazia del Signore, erano cristiane».

MISSIONARIO IN AFRICA

Metodo e strategie apostoliche di Giuseppe Allamano

Sr. Anair Voltolini, Missionaria della Consolata, originaria del Brasile, attualmente in Mozambico, ha frequentato il quadriennio di studi 1985-1989 presso la Facoltà di Scienze dell'Educazione "Auxilium", in Roma. Ha conseguito il titolo di Licenza, presentando una tesi di 200 pagine, dal titolo: "Criteri metodologici di evangelizzazione indicati dal Fondatore Giuseppe Allamano alle suore Missionarie della Consolata", preparata sotto la guida della Prof.ssa Piera Cavaglià. Con piacere Sr. Anair ha aderito alla richiesta che alcuni punti salienti della sua tesi fossero comunicati a quanti ammirano l'Allamano, missionario autentico pur rimanendo sempre a Torino.

Questo studio costituisce uno sforzo di ricerca per individuare ed analizzare alcuni criteri metodologici di evangelizzazione presenti nella prospettiva missionaria del Beato Giuseppe Allamano. In un primo tempo sono illustrati i presupposti teologico-pastorali di questa prospettiva, per passare poi ad esaminare gli elementi che compongono appunto il metodo apostolico dei Missionari e delle Missionarie della Consolata, sulla base degli orientamenti del loro fondatore.

ELEMENTI DEL METODO MISSIONARIO DELL'ALLAMANO



L'Allamano ha evidenziato alcuni elementi che, messi insieme, costituiscono l'ossatura del suo metodo missionario. Il primo di essi, logicamente, è la formazione dei missionari stessi. Di fronte all'opera missionaria intrapresa, le cui esigenze, con il passare degli anni, sono state percepite sempre più chiaramente, l'Allamano ha sentito l'urgenza di impegnarsi personalmente a preparare i suoi figli e figlie all'opera missionaria. Partire per le missioni senza un'adeguata preparazione era inconcepibile per l'Allamano. Egli osservava che «sospirare la salute di tutte le anime» è positivo per una missionaria, ma aggiungeva subito che «non basta però

Sr. Anair Voltolini, superiora regionale delle Missionarie

sospirare, bisogna soprattutto prepararsi, perché altrimenti si va a rischio di guastare». Inoltre: «Il vostro cuore deve essere in Africa [...], ma alla partenza è assolutamente necessario essere preparati, sia quanto agli studi, sia principalmente quanto alle virtù». Ancora: «Non lasciatevi prendere dalla smania di andare ad evangelizzare, ma prima preparatevi». La preparazione doveva riguardare tutte le dimensioni della identità di una missionaria, da quella umana, a quella intellettuale, spirituale ed apostolica. Voleva persone di «prima qualità» da inviare in missione. Ecco perché aveva il coraggio di proporre il massimo ideale di vita, che troviamo sintetizzato nel suo principio, ripetuto sotto diverse forme dall'inizio alla fine della sua attività di educatore: «Prima santi, poi missionari».

Altro elemento costitutivo della metodologia missionaria dell'Allamano è l'attenzione ai destinatari dell'evangelizzazione. Il criterio base di questa attenzione consiste nel fatto che l'Allamano ha riservato l'opera dei suoi figli e figlie ai non cristiani, detti allora genericamente «infedeli». Su questo punto dobbiamo riconoscere che è stato categorico, non ammettendo deviazioni dell'unico scopo apostolico dei suoi due Istituti. Le costituzioni parlano chiaro, fin dall'inizio: «L'Istituto ha per scopo: primo, la santificazione delle missionarie [...]; secondo, l'evangelizzazione degli infedeli». E l'Allamano spiega che «per questo suo carattere esclusivo il nostro Istituto si distingue da quelle varie Congregazioni che pur avendo missioni si occupano di altre opere in paesi cristiani». L'attenzione ai destinatari, per l'Allamano, deve concretizzarsi anche nella conoscenza effettiva della loro realtà concreta. Solo così l'annuncio del Vangelo da parte nostra diventa realistico e credibile e le persone sentono di essere accolte e rispettate per quello che sono. Qui si intravede una intelligente apertura all'incultura-

zione.

Un terzo elemento metodologico, non meno importante, è il discorso sul fine e sugli obiettivi che si vogliono raggiungere nell'evangelizzazione. Essi determinano il cammino da percorrere, le modalità ed i mezzi da adottare. Riferirsi al fine dell'evangelizzazione nel pensiero dell'Allamano è toccare il cuore della sua identità e spiritualità: Dio e la sua gloria. Tutta l'esistenza dell'Allamano è stata improntata su questo perno fondamentale. Così pure l'opera evangelizzatrice da lui concepita e realizzata mira a questo scopo: la gloria di Dio e la salvezza delle anime. Verso la fine della sua vita, scriveva confidenzialmente ai missionari e alle missionarie: «Voi ben sapete che a quest'opera io non abbia posto mano se non perché mosso dalla volontà di Dio, ed unicamente per procurare la maggior gloria di Lui con la santificazione dei membri dell'Istituto e la salvezza dei poveri infedeli». È una caratteristica di una speciale finezza propria dell'Allamano aver unito alla gloria di Dio anche la gloria di Maria. Infatti, valorizzando un famoso testo del profeta Isaia, ha dato come motto ai suoi Istituti: «Annunzieranno la mia gloria alle genti», intendendo sia la gloria di Dio che quella della Consolata.

Oltre al fine, l'Allamano ha precisato degli obiettivi, cioè delle mete intermedie che si devono progressivamente raggiungere nel processo dell'evangelizzazione. Un obiettivo è il cambiamento di mentalità delle persone alle quali i missionari si rivolgono. Si parte dall'ascolto della Parola di Dio, comunicata attraverso la forma semplice di una catechesi essenziale, per proseguire con il superamento delle superstizioni, fino alla proposta cristiana. Un altro obiettivo è, di conseguenza, la conversione, frutto dello Spirito Santo. Un obiettivo successivo è l'ingresso nella comunità ecclesiale attraverso il

Battesimo e gli altri sacramenti dell'iniziazione cristiana, per giungere alla formazione e maturazione della Chiesa particolare. Tra tutti gli obiettivi, quello che può essere considerato il primo, il punto ideale di partenza, è la promozione integrale dell'uomo, sia come individuo che come società. La stessa Santa Sede lo ha riconosciuto già nel 1909, quando ha approvato il lavoro dell'Istituto, come l'Allamano riferisce ai missionari in Kenya: «Bisogna degli indigeni farne tanti uomini laboriosi per poi poterli fare cristiani [...]. Ameranno una religione che oltre le promesse dell'altra vita, li rende più felici su questa terra».

L'ultimo elemento della metodologia missionaria dell'Allamano, cioè le strategie operative, merita alcune riflessioni più in dettaglio.

STRATEGIE PER REALIZZARE LA MISSIONE

L'Allamano non ha presentato una dottrina strutturata in modo completo e ordinato sulle strategie operative della missione, ma ne ha dato tutti gli elementi. Non essendo mai stato in missione, l'Allamano saggiamente non ha precisato a priori nessuna strategia per i suoi missionari. Lo ha riconosciuto lui stesso, nel 1912, in una lettera circolare ai missionari in Kenya sull'importanza dell'ubbidienza apostolica: «Queste direzioni riguardo alla vita di missione io non potevo darvele né quando eravate qui, né in seguito per lettera, non conoscendo abbastanza l'ambiente così diverso e mutevole in cui vivete».

La sua preoccupazione era di preparare uomini e donne di qualità. Con il tempo, confrontando la propria esperienza con quella dei missionari, l'Allamano, attraverso un complesso di direttive pratiche, realistiche e molto sagge, ha dato il via a quelle che

noi chiamiamo le “strategie della missione”.

Alla base ci sta un principio sul quale l'Allamano ha costruito i suoi Istituti, cioè “l'unità delle forze apostoliche”. Esprimeva questo principio in due modi: “spirito di famiglia”, intendendo piuttosto la vita fraterna fra i missionari o fra le missionarie, e “spirito di corpo”, intendendo piuttosto l'unità di intenti nel lavoro. Già nel primo Regolamento del 1901 si legge: «L'Istituto [...] ha per scopo di accrescere fra i missionari quello spirito di unione e quel vicendevole incoraggiamento che in lontane regioni, più facilmente si verifica tra quelli che hanno in comune la patria». E più avanti: «Questa unione di intendimenti e di sforzi è come l'anima e la vita dell'opera».

Anche quando l'Istituto incominciava a svilupparsi, l'Allamano cercava di mantenerlo unito nello spirito. È sempre incoraggiante rileggere frasi come queste dette in occasione della partenza di alcuni missionari per l'Africa: «Il luogo è una materialità, è niente l'essere piuttosto in un posto che in un altro... Siamo tutti missionari, siamo tutti insieme, facciamo tutti una cosa sola, come se fossimo tutti qui, tutti al Kenya, tutti al Kaffa (Etiopia), tutti all'Iringa (Tanzania)». Per l'Allamano l'Istituto non era un collegio, neppure un seminario, ma una “famiglia”, nella quale lui era il “padre”.

Per garantire questa unità tra i missionari, l'Allamano proponeva dei cammini formativi molto semplici. Per esempio, in una conferenza sullo spirito di famiglia così sintetizzava il suo pensiero: godere con chi gode, soffrire con chi soffre, sopportarsi nei difetti fisici e morali, aiutarsi nei bisogni e nel lavoro, perdonarsi sempre.

Per far crescere un metodo comune nell'apostolato, usava espressioni precise, che sono diventate quasi degli slogan nel nostro ambiente, quali: unità di azione, unità di intendimenti e di forze, unità di viste e di la-

voro, unità in tutti, unione di tutte le forze, uno per tutti e tutti per uno, ecc. Si può ammirare sia l'esperienza che la delicatezza del suo animo in queste semplici parole dette alle suore partenti per le missioni nel 1922: «Arrivate là, salutate da parte delle sorelle e da parte mia le sorelle che già son là che lavorano; guardate di avere una certa venerazione per quelle anime che han già lavorato e fatto tanto bene; siate umili, non credete di andar là ad impor loro cose nuove; no, siate umili, non giudicate nessuno. [...] Ci sia tra voi sempre la carità. [...] Questo è lo spirito con cui si incomincia l'apostolato. [...] Sempre uniti in un cuore solo e un'anima sola, sopportandovi vicendevolmente e farete un gran bene...: questo è il mio desiderio».

Gli ambiti delle attività nei quali l'Allamano ha accompagnato, con appropriati consigli e direttive, i missionari, sono stati individuati dai missionari stessi in una riunione già nel 1904. Così si legge nel verbale: «Dato il carattere ed i costumi degli Akikuyu, i mezzi migliori per iniziare le nostre relazioni con essi, pare si possano ridurre ai seguenti: catechismo, scuole, visite ai villaggi, ambulatorio alla missione, formazione dell'ambiente».

Ovviamente l'Allamano ha approvato e incoraggiato, ma con una precisazione scritta al Superiore del gruppo: «Vigili e faccia vigilare per la pronta, costante e cordiale esecuzione. L'uniformità in tutti, a dispetto di qualche idea migliore in qualche caso pratico, deve vincere». Da Torino l'Allamano ascolta, riflette, suggerisce, dà direttive, incoraggia, e vuole che tutti operino concordemente.

Come si vede, esiste un itinerario di evangelizzazione, che diventa sempre più esplicito e completo. Sia per i missionari che per l'Allamano, si radica la convinzione che, in questo itinerario, è indispensabile,

assieme allo spirito di unità e di obbedienza, il metodo della programmazione e della verifica. Sono stati importanti, al riguardo, gli incontri, detti "Conferenze annuali" di tutto il gruppo. Dopo alcuni giorni di esercizi spirituali, in questi incontri si condividevano situazioni ed esperienze apostoliche e si studiavano modi coerenti ed efficaci di intervento. Le decisioni nuove erano sempre sottoposte all'Allamano per l'approvazione.

L'iniziativa concreta che ha contribuito a garantire l'opera in comune è stata il cosiddetto "rapporto serale". Ogni sera, sacerdoti, fratelli coadiutori, suore e catechisti delle singole missioni si incontravano per informarsi reciprocamente sul lavoro della giornata. Insieme si valutavano avvenimenti e risultati e si correggevano i difetti. L'Allamano seguiva da lontano, informato anche nei dettagli, in quanto ogni missionario era tenuto a fare ed inviargli il diario giornaliero, che rispecchiasse fedelmente la propria vita e attività. Scrivendo ai missionari nel 1907, l'Allamano incoraggia questo metodo, armonizzando il senso di obbedienza con quello di collaborazione: «Ogni sera, tutti i membri della stazione: Missionari, Suore e Catechisti, rendano conto al Superiore della Stazione di quanto hanno fatto nella giornata, e con lui e sotto i suoi ordini concertino ciò che dovranno eseguire il giorno dopo».

Non c'è dubbio che, grazie alla sua sensibilità interiore, all'attenzione ai problemi emergenti e all'evolversi delle situazioni, e soprattutto grazie all'apporto da lui sollecitato dell'esperienza dei suoi missionari, l'Allamano ha saputo maturare e proporre un metodo missionario, assieme a strategie operative, che hanno contribuito alla diffusione del Vangelo e alla formazione di fiorenti comunità cristiane, e che, nei loro aspetti sostanziali, conservano il loro valore anche oggi.

FIGLIA E COLLABORATRICE DELL'ALLAMANO

Madre Margherita Demaria è la prima e più stretta collaboratrice dell'Allamano nella formazione e direzione delle suore Missionarie della Consolata, a partire dal maggio 1913, dopo che la nascente comunità era stata guidata per due anni e mezzo da Madre Celestina Bianco, delle Suore Giuseppine.



La figura di questa collaboratrice dell'Allamano ed eccellente missionaria viene presentata da Sr. Teresa Edvige Agostino, responsabile dell'Ufficio Storico dell'Istituto, che ebbe l'onore e la gioia di conoscerla durante gli anni di formazione.

M. Margherita Demaria nacque a Dronero (Cuneo) il 13 maggio 1887. Entrò nell'Istituto il 2 ottobre 1910, anno della fondazione, accolta direttamente dall'Allamano. Emise la professione religiosa il 5 aprile 1913. Dal 18 maggio 1913, appena ventiseienne, fu posta dal Fondatore come sua vicaria per la cura della prima comunità, incarico che svolse solo fino al mese di novembre, quando fu nominata responsabile del primo gruppo di missionarie partenti per il Kenya. Per 34 anni lavorò in Africa, prima in Kenya e successivamente in Tanzania e Mozambico, coprendo con generosità e saggezza diversi incarichi di responsabilità. Venne eletta Superiora Generale nel 1947, servizio che svolse egregiamente fino al 1958. Dopo alcuni anni trascorsi a Roma, come superiora della comunità delle Missionarie della Consolata, morì santamente a Torino l'8 dicembre 1964.

Spigolando tra i vari scritti di M. Margherita Demaria e le innumerevoli testimonianze riguardanti la sua persona, ho scoperto "la pietra miliare" della nostra famiglia di Missionarie della Consolata. Lo stesso Padre Fondatore in una lettera del 16 maggio 1914 scrisse: « Coraggio nell'importante missione che il Signore ti ha affidato. Egli ti guiderà spiritualmente, com'io sempre lo prego, perché tu possa apportare un sodo fondamento al bene che faranno le nostre suore presenti e future ».

Alla sua morte, avvenuta l'8 dicembre 1964 di lei si sentirono molte voci che crearono un unico canto: «È scomparsa una pioniera e con lei un periodo di storia per il nostro Istituto. Fu tra le prime e dal Fondatore stesso trasse quello spirito fervidamente missionario che informò tutta la sua vita. Mai si allontanò dai suoi insegnamenti e direttive, anche nei periodi più duri e difficili, più sconcertanti. Que-

sto spirito ella seppe trasfondere nelle sue figlie in patria e all'estero».

«Il suo ruolo fu, dal principio alla fine, quello di madre e guida - madre tenera, sollecita, comprensiva e guida coraggiosa e intrepida».

M. Margherita fu la “donna forte” della S. Scrittura, una personalità ricca in cui si conciliavano bene opposte qualità: *«Virilmente volitiva e forte, e maternamente buona e tenera; tanto comprensiva e umana con il prossimo quanto più intransigente con se stessa; tutta zelo per le anime quanto più, sotto una scorza d'indafframento, era unita a Dio e vivente alla sua presenza».*

A queste parole fanno eco quelle del Fondatore che nelle lettere del 27 giugno e 4 novembre 1914 le scriveva: *«Continua nel tuo metodo che trovo giusto. Continua il comando dolce, ma fermo».*

L'Allamano si prende cura della formazione di questa sua figlia affinché lei possa trasmettere fedelmente questa identità carismatica. Le sue lettere a M. Margherita sono disseminate di esortazioni, consigli, incoraggiamenti, chiarimenti riguardo al suo ruolo di Superiora tra le prime Suore in Missione ancora bisognose di formazione umana e spirituale. Lei stessa raccoglie alcune espressioni del Fondatore a lei tanto care ed io ne cito solo alcune:

«La verità tutta e sempre è la miglior consolazione per chi desidera il bene e così conosce le cose come sono.

Tu continua con carità e longanimità a sostenerle; non tralasciando di ammonirle e correggerle finché non si pongano all'altezza della loro missione.

Noi non dobbiamo badare al numero, ma allo spirito.

Coraggio! La SS. Consolata vi consolerà, guarirà e vi formerà vere missionarie.

Le posizioni formano le persone se avranno la capacità e la volontà; tu guidale ed informate di tutto. Procura che ognuna scioglia tutta la propria capacità nelle mansioni fissate; così si vedrà la formazione per l'avvenire.

Per i singoli uffici bisogna avere in mira non l'anzianità, ma l'idoneità».

Il Fondatore ha fissato lo sguardo su di lei per affidarle questo progetto da portare avanti a motivo dell'unione profonda di mente e di cuore con il suo ideale missionario e la sua ricerca di “Dio Solo” e della sua Gloria. Lei stessa in occasione del 25° di Fondazione dell'Istituto scrive: *«Nell'intenzione del Fondatore, vi era il desiderio di formare le sue figlie più direttamente a quello spirito missionario di cui egli aveva tanto acceso il suo cuore. Scegliendo così tra le prime una Suora che lo rappresentasse - (questa suora è proprio lei) -, si riservò a Lui personalmente la cura di istruire e formare le sue figlie».*

Sfogliando gli appunti di Madre Maria degli Angeli Vassallo, seconda Superiora Generale, sui primi anni di vita dell'Istituto, si colgono passi importanti e decisivi in cui M. Margherita viene scelta e posta come guida del gruppo sia in patria che in Missione. Eccone alcuni:

Il 30 settembre 1912, 8 novizie andarono in via Circonvallazione a sostituire nei lavori domestici le Suore Gaetanine che avevano prestato servizio presso i Missionari della Consolata fino allora: *«Le prime otto Suore chiamate dall'ubbidienza a prestare il loro aiuto nella Casa dei Missionari erano: Sr. Margherita come Superiora – Sr. Paolina – Sr. Candida – Sr. Filomena – Sr. Maddalena – Sr. Lucia – Sr. Caterina – Sr. Carolina».*

Il 5 Dicembre 1912, la Comunità passava a stabilirsi in via Circonvallazione 310, lasciando però alla Consolata un gruppo di 10 novizie che erano destinate per le pri-

me partenze per l'Africa sotto la dipendenza di Sr. Margherita come superiora. Nella calma della Consolatina dovevano attendere unicamente ed intensivamente a prepararsi per la vita missionaria.

Il 5 Aprile 1913, le prime 11 Novizie pronunciarono i loro Voti temporanei che si facevano con un giuramento per 5 anni. *«Fra quelle che ebbero la fortuna di vedere quel lietissimo giorno, chi potrà dimenticare l'emozione provata in quel momento nel quale Sr. Margherita veniva invitata per la prima dal nostro Ven.mo Padre ad avanzare e pronunziare i suoi Voti?».*

L'11 maggio dello stesso anno, essendo ormai costituita una piccola comunità di suore professe Missionarie della Consolata, M. Celestina Bianco lascia il nostro Istituto. È il giorno di Pentecoste.

Verso le tre, due Suore Giuseppine venivano a prenderla e *«noi ci trovammo sole in aspettativa che il n/ V.mo Padre ci donasse un'altra Superiora. Non sapevamo ancora quale sarebbe stata, e neppure si cercava d'indagarlo, tendendoci ben disposte ad accettare*

cordialmente ed amare quella che sarebbe stata a tale ufficio chiamata. Eravamo in Chiesa a cantare il Tantum Ergo solenne in musica quando si sentì il nostro Ven.to Padre entrare in casa e chiamare col timpano Sr. Margherita. Se prima cercavamo di tenerci santamente indifferenti sulla scelta dell'eletta, niente ci proibiva ora di dire il più sentito Deo gratias a Gesù Sacramentato, che stava per benedirci, con la scelta di Sr. Margherita, certe che dopo la benedizione il n/ V. Padre ce la presentasse come nostra V. Superiora».

Vi è ancora un altro momento importante e significativo nella vita di M. Margherita ed è il rientro dal Kenya voluto dal Fondatore e l'incontro con Lui nel 1922. Ciò che conosciamo di questi colloqui avvenuti tra il settembre 1922 e il febbraio del 1923 è molto poco. Nei *“Cenni Storici”* leggiamo che i taccuini personali di M. Margherita fanno silenzio su questo periodo della sua permanenza in Italia. Abbiamo però una serie di appunti dal titolo: *“Schiarimenti sulla regola e dettagli sulle intenzioni del Ven.mo Padre Fondatore ricevuti da lui stesso – Ottobre 1922”*, che si riferiscono a questo storico incontro.



Da questi appunti traspare l'impegno del Fondatore di studiare con questa sua figlia *“degli anni di fondazione”*, reduce dalle missioni, eventuali ritocchi o aggiunte da apportare alle Costituzioni e al Direttorio.

Kenya: Madre Margherita Demaria (seconda da sin.), con mons. F. Perlo (al centro), - in occasione del battesimo e matrimonio cristiano del capo Karoli e della

Vi sono pure altri scritti relativi a questo incontro redatti in tempo posteriore. Tra questi merita ricordare la Testimonianza di M. Margherita indirizzata nel 1956 a P. G. Fissore, Postulatore Generale IMC. Questo scritto evidenzia e testimonia il desiderio del Fondatore di conoscere la situazione reale delle Missionarie in Kenya e dare una sistemazione concreta, chiara e stabile al nostro Istituto sia per la parte organizzativa che per quella economica-amministrativa. Ecco un passo significativo: *«Obbligato dopo pochi anni dalla nostra fondazione a farci partire nel 1913 e nell'impossibilità di recarsi Lui stesso in Africa per vedere di presenza la nostra sistemazione e l'impostazione del nostro lavoro missionario, il Fondatore mi chiamò in Italia alla metà del 1922, per sapere con precisione come ci trovavamo nelle missioni. Nel tempo che fui in Italia, il nostro Ven.mo Padre Fondatore mi assicurò più volte che prima di morire avrebbe lasciato tutto sistemato».*

M. Margherita amava Padre Fondatore come vera figlia e si impegnava, con le sorelle a lei affidate, affinché tutte si nutrissero di quello spirito di santità missionaria che irradiava da tutta la persona e vita dell'Allamano. Il Fondatore a sua volta la stimava e valorizzava molto.

L'incontro del 1922, che lei stessa descrive, vibra di questi sentimenti vicendevoli di stima ed affetto: *«E dal Santuario passai nella casa del Convitto, ove trepidante dalla commozione, attendevo il nostro Veneratissimo Padre... Non si fece attendere, e scese le scale. Io non resistetti ad aspet-*

tarlo in parlatorio, ma gli mossi incontro nel porticato. Caddi ai suoi piedi, gli baciai la mano, e gli occhi mi si riempirono di lacrime. Egli col suo occhio vivo, penetrante, affettuoso, mi fissò bene in viso, poi disse: "Sì, sì, sei ancora tu, sei sempre tu"».

Al rientro di M. Margherita in Kenya, così scrive il Fondatore alle Suore in data 4 febbraio 1923: *«Vi rimando la Superiora Sr. Margherita, sebbene abbia bisogno del suo aiuto in Casa Madre. So che la stimiate e l'amate, e se lo merita. Non mi sento di privarvi di tanto conforto per procedere nella via che ben conducete. Ascoltatela e ubbiditela, anche per consolarla nel grave peso che sostiene».*

Non so se con queste poche pennellate sono riuscita a rendere vivo il volto della "figlia e del Padre", come avrei desiderato. Spero di essere riuscita a suscitare in chi legge queste pagine il desiderio di accostarsi agli innumerevoli scritti di queste due figure e leggerle lentamente per coglierne lo spirito di santità e lo zelo grande di salvezza per l'essere umano di ogni tempo.

Sr. Teresa Edvige Agostino, MC



Madre Margherita Demaria
(con il bambino tra le braccia)
e una suora indigena,
nel giardino della loro casa



UNO SGUARDO SERENO

Il P. Iginio Tubaldo, che tra i Missionari della Consolata è uno di quelli che più hanno studiato e scritto sul Fondatore, parlando del volto dell'Allamano, fa un'interessante osservazione: «Il volto dell'Allamano è caratteristico ed eloquente, pur con i suoi difetti [...]; appare tranquillo e sereno. Ciò è visibile non solo nelle fotografie, perché

potrebbe trattarsi di pose volute, ma perché così è sempre apparso a chi l'ha avvicinato. Sono forse proprio gli occhi a dare questa impressione. La fronte è ampia, senza rughe e senza tormento; solo ai lati degli occhi le rughe sono visibili, marcate e scavate, quasi dolenti. Ma ad assorbirle e a trasformarle è il suo sorriso, documentato da tutti colo-

ro che l'hanno avvicinato e conosciuto: è questo il suo dono di natura».

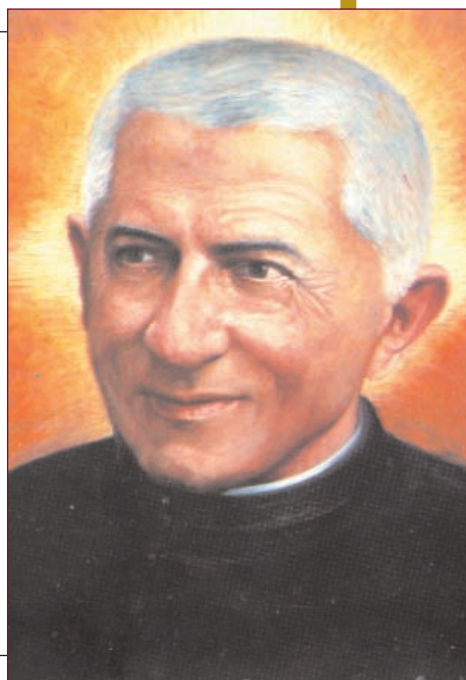
Sull'ultimo numero del 2003 di questa rivista, abbiamo pubblicato una fotografia dell'Allamano sorridente, scattata in occasione del 50° di ordinazione sacerdotale, assieme a diversi dipinti che ad essa si ispiravano. Almeno in sei delle otto differenti fotografie scattate nella stessa occasione del 50°, l'Allamano appare piuttosto serio.

Ora ne pubblichiamo una, insieme ad alcune interpretazioni pittoriche di un certo interesse. Qualcuno ha voluto scorgere in questo sguardo dell'Allamano come un velo di mestizia. È più realistico, invece, vedervi la sua abituale compostezza, che si esprimeva con un atteggiamento sereno e serio del viso. Lo sguardo, però, non è assente, ma penetrante, quasi posato su un livello superiore, o rivolto verso un orizzonte più lontano. Non dimentichiamo che l'Allama-

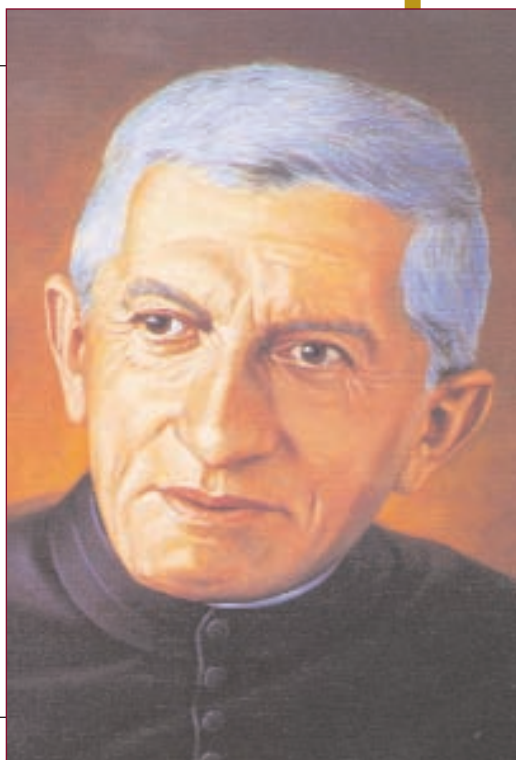
no ha valorizzato spesso volte il detto del salmo 24,15: «I miei occhi sono sempre rivolti al Signore (Oculi mei semper ad Dominum)», facendone dei commenti molto pertinenti, come per esempio questo: «Spiritualizziamo tutto quello che vediamo. Vedere Dio in tutte le cose. Iddio ha sempre gli occhi sopra di noi: guardiamo di incontrare i nostri con i suoi».

Lo sguardo dell'Allamano non incuteva soggezione, ma rispetto e infondeva incoraggiamento. Possiamo dire che era uno sguardo che invitava a guardare più in profondità. Parlando dell'Eucarestia, l'Allamano rivolse ai missionari questa significativa esortazione: «Entrando (in chiesa), uno sguardo al tabernacolo, fare bene la genuflessione [...], coll'occhio verso il tabernacolo...Vi dico quello che sento». La fotografia che pubblichiamo, assieme ai dipinti che ad essa si ispirano, può essere letta anche da questo punto di vista.

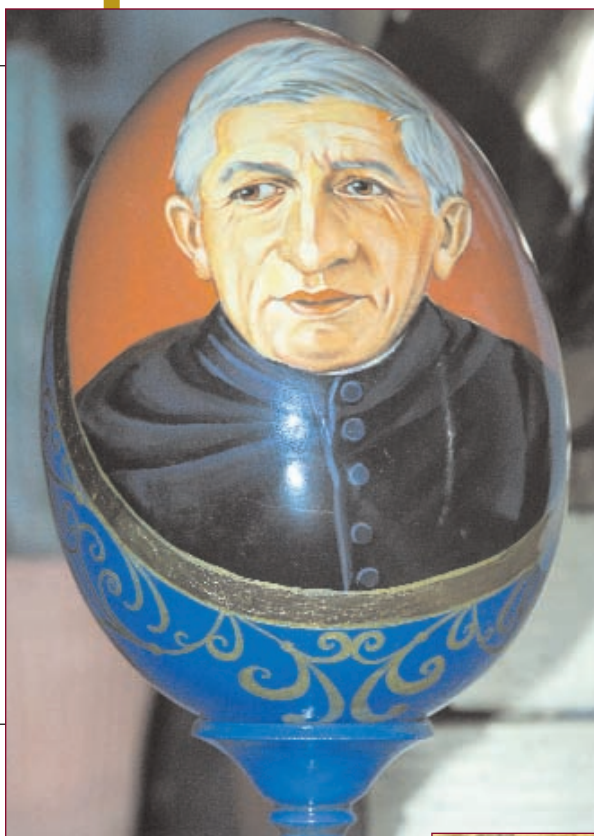
Dipinto ad olio su tela (cm 60 x 80) dell'artista colombiano Jesus Antonio Tovar Marquin, ex allievo dei Missionari della Consolata. Risale agli inizi degli anni '90, in occasione della beatificazione. E' un'interpretazione del volto dell'Allamano, che conserva alcune caratteristiche delle foto del 50° di sacerdozio, in cui l'Allamano appare serio, prima di essere stato invitato a sorridere. Si caratterizza per lo stile dai tratti decisi e dai colori forti del giovane pittore. Questo volto è stato utilizzato per immagini devozionali e per diffondere la conoscenza dell'Allamano in Colombia. Sono pure state fatte riproduzioni con tecnica serigrafica, formato "poster", donate a tutte le nostre comunità in quel Paese e alla casa generalizia in Roma. L'originale si trova nella cappella della Casa Regionale a Bogotà.



Quadro ad olio su tela (cm 60 x 80) del pittore italiano Bruno Traverso, eseguito nel 1996. L'artista ha voluto ritrarre un'espressione dell'Allamano diversa da quella che aveva scelto per l'arazzo esposto in Piazza S. Pietro, per la beatificazione. Questa volta ha preferito esprimere l'intensità dello sguardo dell'Allamano, che penetra nell'animo dell'interlocutore. Ecco perché ha scelto, come modello, una delle fotografie del 50° in cui l'Allamano appare serio. In questo quadro, però, l'Allamano viene piuttosto ringiovanito rispetto alla fotografia da cui dipende. Attualmente il dipinto è esposto nell'aula del Capitolo Generale, intitolata "Sala dei popoli", nella Casa Generalizia, in Roma.

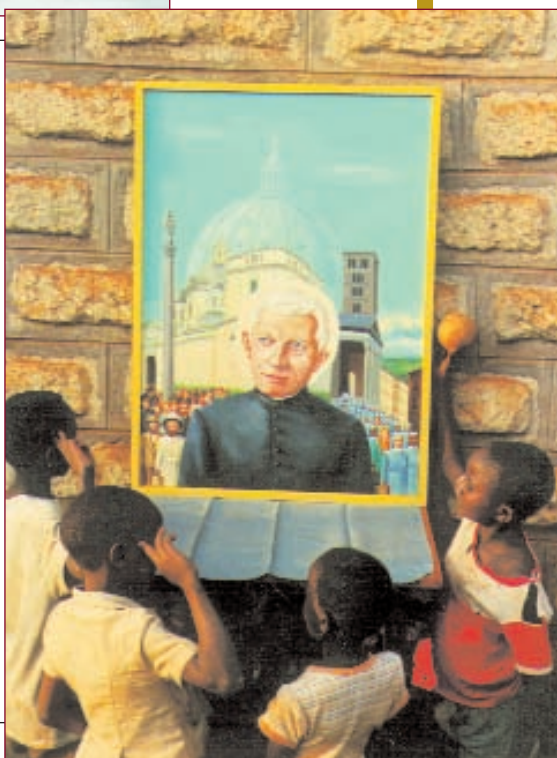


Dipinto ad olio su tela (cm 70 x 90) dello stesso pittore Bruno Traverso, eseguito dopo la beatificazione per la chiesa parrocchiale di Kigamboni, Dar es Salaam, Tanzania. La fisionomia è quasi identica a quella del quadro precedente ed ha la stessa ispirazione. Cambia soltanto lo sfondo. Questo quadro sarà trasferito nella nuova chiesa parrocchiale, in via di ultimazione, nel cui altare, durante il rito della consacrazione, saranno deposte le reliquie dell'Allamano.



Originale e graziosa raffigurazione dell'Allamano su legno laccato a forma di uovo (cm 11 X 15). La fisionomia si ispira indubbiamente a quella della foto del 50° di sacerdozio. L'opera, che richiama le matrioske russe, è stata commissionata, negli anni '90, dalla ditta G. Occhipinti di Torino e realizzata da un monastero in Russia. Non si conosce il nome del pittore. Assieme a questo, c'è un secondo uovo con sopra l'effigie della Consolata. L'Istituto ne possiede alcune copie simili, ma non identiche. Questa si trova nell'ufficio della Postulazione a Roma.

Quadro ad olio su tavola (cm 70 x 100) del p. Giovanni Morando, Missionario della Consolata, dipinto, mentre era in Kenya, per la cappella del noviziato del Sagana. L'autore ha voluto interpretare simbolicamente l'ispirazione originale dell'Allamano nella sua qualità di fondatore. Nella chiesa universale, simboleggiata dalla cupola di San Pietro, e dalla Chiesa particolare di Torino, simboleggiata dal Santuario, guidati dal Fondatore, partono i Missionari e le Missionarie della Consolata. Sullo sfondo, la vetta del monte Kenya, su cui fu fissata dai missionari la croce. Il volto dell'Allamano dipende chiaramente dalla fotografia del 50°. Il quadro è attualmente nella sala della comunità del noviziato.





Trittico ad olio su tela (cm 200 x 300), con al centro la Consolata, a destra il Cafasso e, alla sinistra, l'Allamano. L'originale è del p. Gerardo Bottacin, Missionario della Consolata, il quale lo aveva dipinto in occasione della beatificazione e donato al Superiore Generale. Nel 2003, il p. Giovanni Morando, trovando enfatica la composizione, vi ha apportato sostanziali ritocchi, cambiando anche la fisionomia dell'Allamano, che oggi appare come viene qui riprodotto, aderente alla fotografia del 50°. Il quadro si trova nella veranda esterna della "Casa Allamano" ad Alpignano (TO).

Un titolo che impegna
“DIMOSTRATEVI DEGNI DEL



Tuthu: l'immagine della Consolata risplende nella bella vetrata della nuova chiesa, inaugurata nel 2001,

Intitolare i suoi due Istituti “Missionari, Missionarie della Consolata” è stato un atto spontaneo per l’Allamano. Siamo convinti che non avrebbe potuto fare diversamente. L’Allamano era certo, e lo diceva apertamente, che la spinta per dare il via a questa avventura missionaria era partita dalla Madonna, alla quale attribuiva, senza nessuna esitazione, il titolo di “Fondatrice”.

Se riflettiamo su questo nome, però, ci accorgiamo che l’Allamano non lo riduceva ad un semplice titolo, dato per distinguere i

suoi due Istituti missionari da altri dello stesso genere. Egli ha spiegato il perché di tale scelta, chiarendo come in questo nome fossero contenuti sia l’identità che il programma di vita dei suoi figli e figlie.

Certi di compiere un gesto di amicizia, sia pure molto semplice, partecipiamo a quanti seguono la nostra attività missionaria il significato del nostro nome, con tutte le implicanze connesse, proprio come lo intendeva l’Allamano.

DUE NOMI, MA UNO SOLO
BASTEREBBE

Un giorno, incoraggiando gli allievi a fare bene la novena della Consolata, l'Allamano ebbe a dire: «Ne portiamo il titolo come un nome e cognome». Sappiamo che, almeno nella nostra cultura, il nome e il cognome qualificano una persona e, quando diventano una firma, la impegnano. Per l'Allamano il nome e il cognome dei suoi missionari, vale a dire ciò che li identificava e li impegnava, coincidevano in un unico termine: "Consolata".



Il Beato Giuseppe Allamano, rappresentato in una vetrata della chiesa parrocchiale di

Pochi giorni dopo, accingendosi a spiegare le Costituzioni, come è logico, incominciò dal titolo dell'Istituto. Ecco come si esprime: «Possiamo gloriarci di avere due

titoli: quello della Madonna (Consolata) e quello del fine (Missionari), ciascuno dei quali basterebbe». Questa idea dell'Allamano ha uno spessore notevole: due titoli, ma uno solo sarebbe sufficiente. Quale dei due? Il nostro Fondatore non si dilunga a spiegarlo, ma è ovvio che nella qualifica mariana, l'Allamano comprendeva anche quella missionaria e viceversa. Ciò non stupisce, se consideriamo come lui abbia insistito perché i suoi figli e figlie fossero totalmente mariani e totalmente missionari. Oltre tutto, nel parlare familiare, li chiamava volentieri "missionari", ma qualche volta anche "Consolatini". Il che è tutto dire.

C'è un'espressione dell'Allamano che cerca di far comprendere alle suore questa duplice identità mariano-missionaria. Anche se pare un po' complessa, la riporto, perché ci fa capire bene la sua mente. Spiegando le Costituzioni, riguardo al titolo ebbe a dire: «Il nostro Istituto si chiama: 'Istituto Missionarie della Consolata' [...] cioè noi siamo della Consolata, e tra quelli della Consolata siamo i Missionari. Il titolo di 'Missionari' è quello che determina il nostro Istituto».

Come motto posto all'inizio del primo Regolamento, l'Allamano aveva scelto il testo del profeta Isaia 66,19: "Et annuntiabunt gloriam meam gentibus" (e annunzieranno la mia gloria alle genti). Ovviamente, l'Allamano non ignorava che il profeta parlava della gloria di Dio, che Israele avrebbe dovuto promuovere in mezzo ai popoli nei quali era stato disperso. Tuttavia, nella sua filiale pietà mariana, egli si permise di fare un'interpretazione devozionale, riferendo queste parole alla Madonna, a motivo della sua indissolubile unione con il Figlio per la redenzione dell'umanità.

Dunque, i Missionari della Consolata, nella convinzione dell'Allamano, avrebbero dovuto impegnarsi per la gloria di Dio, e

congiuntamente e subordinatamente per la gloria di Maria, attraverso l'annuncio del Vangelo e la salvezza delle anime.

DIVENTARE CIÒ CHE IL NOME ESPRIME

Portare il nome della Madonna è sicuramente un onore. L'Allamano ci ha invitato a sentirci "orgogliosi" di avere tale nome, ma non si è fermato lì. Forte della sua esperienza di educatore e concreto com'era, egli ha indicato dei percorsi di crescita proprio in forza del nome che la Consolata «si è degnata di imprestarci».

Riporto sue espressioni dette alle suore, molto indicative al riguardo. Scrivendo a sr. Margherita Demaria, superiora delle missionarie in Kenya, concluse la lettera con queste incoraggianti parole: «Vi benedico ai piedi della nostra Patrona: dimostratevi sempre degne del nome che portate».

Questa idea di essere degni del proprio nome, perché era un dono della Consolata, è stata ripetuta altre volte. Per esempio: «Noi siamo un miracolo vivente delle grazie della Madonna; cerchiamo di meritarcene ogni giorno più il bel titolo che ci ha dato e stare attente che un giorno o l'altro non ce lo tolga e ci dica: Non siete più Consolatine...No, no, per carità».

Commentando la festa della Consolata appena celebrata, in una conferenza domenicale, disse: «Voi dovete essere santamente superbe di essere sotto la protezione della Consolata: il nome che portate deve spingervi a divenire ciò che dovete essere».

Queste sono parole molto profonde. Che cosa significa divenire ciò che indica e richiede il proprio nome? L'Allamano si è impegnato tutta la vita ad educare i suoi missionari e missionarie proprio per questo: li voleva semplicemente dei "consolatori" di prima qualità, impegnati a portare ai

fratelli e sorelle dei paesi di missione la vera "consolazione" che è la salvezza in Gesù.

Che questo modo di riflettere sia esatto, ce lo ha confermato il Sommo Pontefice nel messaggio che ci ha inviato per il centenario di fondazione dell'Istituto, quando ci scrisse: «Con l'aiuto della Consolata, carissimi Fratelli, diffondete la vera consolazione, la salvezza cioè che è Cristo, Salvatore dell'uomo».

FIGLI PREDILETTI E FELICI

Leggendo quanto ha detto l'Allamano sul rapporto dei suoi missionari e missionarie con la Consolata c'è da rimanere stupiti. Ha usato, infatti, espressioni così intense, che si possono spiegare solo se pensiamo al suo specialissimo rapporto con la Consolata, che sognava di trasmettere, allo stesso livello, a quanti intendevano seguirlo.

Per concludere queste semplici riflessioni, riporto di seguito e senza commenti qualcuna di queste stupende espressioni dell'Allamano, che non sono riservate ai membri dei due Istituti, ma possono valere per quanti seguono la sua spiritualità: «Non è infatti la SS. Vergine sotto il bel titolo di Consolata la nostra Madre, e noi suoi figli? Sì, Madre nostra tenerissima, che ci ama come pupilla dei suoi occhi»; «Quando Le diciamo (con S. Bernardo): "mostrati Madre", non ci potrebbe rispondere: "e tu ti regoli da figlio?". Ci regoliamo noi da figli, da veri teneri figli?». «Quanti ci vogliono bene perché ci chiamiamo: Missionari della Consolata». «Siamo fortunati, perché la gente non può nominare noi, senza nominare la Madonna Consolata». Essere "della Consolata" è davvero un grande onore, ma anche un forte impegno, che ci lega direttamente alla missione.

P. Francesco Pavese

HANNO SCRITTO

MONTONATI Angelo, *Il Vangelo del sorriso*, ed. San Paolo, Cinisello Balsamo (Milano), 2003, 176 pp. È una nuova biografia della Serva di Dio Sr. Irene Stefani, Missionaria della Consolata, che segue, dopo anni, quella molto famosa di Sr. Gian Paola Mina "Gli scarponi della gloria", che aveva trovato una grande accoglienza, specialmente tra i giovani. L'Autore, un giornalista dalla penna brillante, attualmente impegnato in biografie di personaggi del mondo cattolico straordinari per santità, ha potuto attingere a fonti non conosciute al tempo della prima biografia, per cui questa sua opera si propone come una "novità".



Sr. Irene è una Missionaria della Consolata, accolta direttamente dal Fondatore, da lui formata e destinata al Kenya nel dicembre del 1914. Ne consegue che lo spirito e la figura dell'Allamano fanno da logico sfondo a tutta la vicenda della protagonista. Leggendo queste pagine non solo si può venire a contatto con la meravigliosa missionaria Sr. Irene, martire della carità, ma anche si può capire come l'Allamano incideva nei suoi figli e figlie per prepararli alla missione e, poi, come li seguiva e sosteneva, soprattutto nei momenti più difficili. Nelle parole e negli atteggiamenti di Sr. Irene, anche quando non è detto, si intravede lo spirito dell'Allamano e, a volte, sembra di risentire addirittura sue espressioni. Per esemplificare, ecco qualche frase dell'autore.

Durante gli anni di preparazione alla missione: «Il fondatore [...] si occupa della formazione delle novizie, coadiuvato dal Canonico Camisassa. Ogni settimana e a volte più spesso, egli riunisce le sue figlie e conversa con loro: attraverso le sue parole e la sua non comune esperienza di direttore spirituale (il nipote del Cafasso era anche rettore del Convitto Ecclesiastico, da cui uscivano grandi figure di sacerdoti), si precisa sempre più il carisma dell'istituto, che viene poi metabolizzato dalle giovani reclute. Suor Irene, attentissima, prende appunti sul suo taccuino, rilegge, medita traduce il tutto in propositi e in stile di vita: quelle parole saranno per lei sicuri punti di riferimento fino alla morte» (pp. 56 - 57). E come esempio di una di queste note, l'autore riporta il programma di vita di Sr. Irene, che rispecchia bene lo spirito dell'Allamano: «O Gesù! Se io avessi mille vite, le spenderei

per Te. Gesù non è altro che amore. [...] Gesù solo! Tutto con Gesù - Nulla da me - Tutta di Gesù - Nulla di me - Tutto per Gesù - Nulla per me - Fac hoc et vives (fa questo e vivrai)» (p. 57 - 58).

In missione, verso gli ultimi anni della sua breve vita terrena, ad una consorella che le rimproverava un suo modo di fare, scriveva: «Amatissima Sorella, io mi sento di doverLa ringraziare tanto della Sua bontà in aiutarmi a ricordare con questo suo Scritto quanto ci era molto inculcato in Casa Madre [...]. Se vedesse anche qualche cosa d'altro (in me che non va), La prego di usarmi questa grande carità d'avvertirmi subito: E questo

non è forse quello che ci inculcò tanto il veneratissimo nostro Padre Fondatore: la correzione fraterna?» (pp. 128 - 129).

È riportata la testimonianza di Sr. Antonietta, unica missionaria ancora vivente del tempo di Sr. Irene: «Noi suore giovani eravamo state mandate a Kikondi (missione dove viveva Sr. Irene) per impraticirci della lingua e dei costumi kikuyu. Per noi la Serva di Dio fu una "maestra" completa. Considero una vera grazia quei mesi trascorsi accanto a lei, perché trovavo in lei applicati gli insegnamenti del Fondatore» (p. 166).



Sr. Irene Stefani, circondata da africani di diverse tribù, in un dipinto di p. Francesco Casa

LANGELLOTTO Maria Lucia, *Fondatore e promotore delle missioni: beato Giuseppe Allamano*, in "Immacolata mia!", n.2, febbraio 2003, pp. 11-13: sulla rivista mensile delle Suore Francescane dell'Immacolata, è apparsa una sintetica presentazione dell'Allamano, nella rubrica: "Il santo del mese - 16 febbraio". Si tratta di una presentazione della vita e dell'opera missionaria del nostro Fondatore. La descrizione è sintetica, completa, con tanti particolari, esatta e in forma popolare. Ecco come l'autrice si introduce: «Questo illustre beato è stato definito 'la perla del clero piemontese'. Egli, infatti, operando nell'ambito ecclesiastico è stato

richiamo salutare per il clero. Inoltre con la fondazione dell'Istituto Missioni Consolata di Torino e delle Missionarie della Consolata, ha ravvivato lo spirito missionario, che è caratteristico della Chiesa». Interessante la definizione dell'Allamano come "la perla del clero piemontese", che non so dove l'autrice l'abbia trovata. Il Cardinale Carlo Salotti aveva scritto una biografia di S. Giuseppe Cafasso dal titolo: «La perla del clero italiano». Comunque, senza dubbio, l'Allamano è una "perla preziosa", "un tesoro" per i suoi figli e figlie e per quanti lo conoscono, gli vogliono bene e confidano nella sua intercessione!



IL BEATO ALLAMANO ACCANTO A WILLIAM

Un giovane ventenne di Vigna (Chiusa Pesio, CN) William Gastaldi, l'11 ottobre 2003 veniva ricoverato all'Ospedale S. Croce di Cuneo in seguito a sbalzi di febbre, che a volte ha raggiunto 41° e mezzo, con mal di gola. Fino al 15 marzo è rimasto nel reparto di otorinolaringoiatria. È stato poi trasferito nel reparto di malattie infettive e, successivamente, in quello di medicina d'urgenza. Qui, William non vi rimaneva che per qualche ora, poiché la sua situazione di salute, che andava peggiorando, suggeriva ai medici di trasferirlo nel reparto di rianimazione.

Le condizioni di William sembravano disperate. Gli stessi dottori che avevano provveduto ad indurlo in stato di coma medico, disperavano di poterlo salvare. Consigliarono, quindi, i famigliari di non allontanarsi perché, a loro avviso, il ragazzo non avrebbe superato la notte. William rimase

fino al 10 aprile nel reparto di rianimazione, sempre con febbre alta e resistente a un impressionante cocktail di antibiotici e molte trasfusioni di sangue a motivo della preoccupante carenza di piastrine e globuli. La capacità di respiro, inoltre, era del 20 %, scendendo a volte a zero (dovendogli, perciò, somministrare l'ossigeno al 100%).

Nonostante che il 2 aprile fosse stato svegliato dal coma, nel reparto di rianimazione vi restava ancora per una settimana. Il giorno 10 veniva nuovamente riportato nel reparto di medicina d'urgenza, dove si andava gradualmente rimettendo in salute, al punto che il 14 successivo veniva trasferito a Caraglio (CN) per la riabilitazione.

Una domanda: che cosa è accaduto per procurare questo insperato miglioramento fino alla guarigione? Si tenga presente che la

diagnosi era stata davvero infausta. Dopo i primi tre giorni di ospedalizzazione, quando si parlava di faringite - tonsillite acuta, le condizioni di William erano così descritte: «ascessi polmonari multipli; insufficienza respiratoria; sepsi da *fusobacterium necrophorum*», con diverse complicazioni, quali: idropneumotorale / trombosi V. Gius. Int. DS, ecc.

Ecco che cosa è accaduto: il 19 marzo, la stessa sera del ricovero in rianimazione, la mamma di William, la signora Tommasina, si rivolgeva a P. Francesco Peyron, Missionario della Consolata, che la esortava a raccomandarsi al beato Giuseppe Allamano. La sera del giorno 20 marzo, per iniziativa della nostra cuoca, la Signora Maria Gastaldi, verso le ore 21.00, la Cappella Beato Allamano della nostra casa di Certosa Pesio era gremita di gente, soprattutto di giovani, della vallata, che si erano dato un appuntamento di preghiera per chiedere la guarigione di William.

Animarono la preghiera i pp. F. Peyron e L. Manco. Quest'ultimo, con estrema chiarezza, invitava a supplicare Dio attraverso la esplicita intercessione del Beato Giuseppe Allamano, dicendo: «Noi Missionari della Consolata abbiamo bisogno che Dio intervenga, con un miracolo per intercessione del beato Allamano, di modo che si possa procedere alla richiesta della sua canonizzazione. Chiediamolo insieme questo segno».

Due giorni dopo la

preghiera, le condizioni di William, invece, sembravano peggiorare e p. F. Peyron invitava la mamma a far sì che gli venisse impartita l'unzione degli infermi. Il 25 marzo, p. Peyron consegnò alla Signora Patrizia Russo un'immagine con l'effigie dell'Allamano. La signora, a sua volta, la diede alla sorella di William, la quale, la sera, visitando il fratello nel reparto di rianimazione, gliela applicò sul petto. P. F. Peyron, al quale era stata la stessa madre di William a chiedere l'immagine, diede l'istruzione di applicarla sul corpo dell'infermo «come atto di religioso abbandono e di preghiera a Dio tramite il ricorso al suo Servo, il Beato Giuseppe Allamano».

Attualmente William è a casa da mesi, ben ricuperato in salute. I medici gli avevano dato appuntamento a fine luglio per verificare il ricupero della capacità respiratoria. Se il responso della TAC avesse rilevato un'insufficienza respiratoria, William avrebbe dovuto sottoporsi ad un'operazione quanto mai delicata. Luglio è già trascorso da tanto tempo e la temuta operazione non c'è stata. Davvero il Beato Allamano, secondo uno stile che gli era proprio, ha compiuto fino in fondo «bene il bene, senza fare rumore». La comunità dei Missionari della Certosa della Certosa di Pesio, i famigliari di William ed i suoi amici invitano a rendere gloria al buon Dio che li ha esauditi per intercessione del suo fedel Servo, il Beato Giuseppe Allamano.

P. Luigi Manco





O Padre, fonte di ogni bene,
salga a te il nostro inno di lode
per i doni che hai concesso
al Beato Giuseppe Allamano.
Sacerdote della nuova alleanza,
egli fu nella tua Chiesa
ministro di consolazione,
guida saggia e prudente delle anime
nella ricerca della tua volontà.
Sollecito dell'avvento del tuo regno,
divenne padre di famiglie
consacrate alla missione,
perché con Maria,
prima missionaria del vangelo,
annuncino in ogni parte della terra
il Cristo Salvatore.
Concedi a noi di imitarne gli esempi
e di godere della sua intercessione.
Amen